

Henri Matisse  
«L'albero della vita» (1931)



Un'occasione per rileggere e riscoprire un capolavoro come il candelabro spolito di Stefan Zweig, autore raffinatissimo e quasi dimenticato fino a qualche anno fa, tornato di moda, per fortuna, grazie a una ricca ondata di ristampe e al genio visionario di Wes Anderson, il regista di *Grand Budapest Hotel*. È solo uno dei tanti effetti collaterali positivi che saranno innescati dalla mostra intitolata «La menorah. Culto, storia e mito». Allestita nel Braccio di Carlo Magno e aperta dal 15 maggio, l'esposizione è dedicata al leggendario candelabro a sette bracci fatto forgiare in oro da Mosè, che illuminava l'area del Santo antistante il Santo dei Santi prima nella tenda del convegno e poi nel Tempio di Gerusalemme.

Un progetto nato quasi quattro anni fa. «Allora pensammo - spiegano nel catalogo i curatori Alessandra Di Castro, Francesco Leone e Arnold Nesselrath (stralci di un saggio contenuto nel libro sono riportati in questa pagina) - che la realizzazione di una grande mostra in cooperazione tra i Musei vaticani e il Museo ebraico di Roma, fatto mai accaduto in precedenza, potesse essere da parte nostra, in qualità di storici dell'arte, un contributo concreto al dialogo e alla cooperazione». Il più antico e importante simbolo identitario dell'ebraismo descritto nelle sacre Scritture, e molti secoli dopo, a partire dall'epoca carolingia, ricalcato nelle sue forme dai candelabri a sette bracci collocati nelle chiese cristiane a scopo liturgico,

*L'esposizione ripercorre anche le leggende nate attorno alla sua sorte. Dalle razze dei visitati a quelle del re dei vandali*

può fornire davvero un'occasione concreta di confronto.

L'idea è nata nell'ottobre del 2013, in occasione di un incontro al Museo ebraico di Roma con l'allora ambasciatore di Israele presso la Santa Sede Zion Evrony, davanti a un'iscrizione conservata al Museo in cui compare la menorah: un "falso" antico, di fine Ottocento, che simula una lapide in cui si ricordano tre fratelli uccisi sotto l'imperatore Onorio che avrebbero visto il candelabro sul fondale del Tevere, non distante dall'Isola Tiberina, senza tuttavia riuscire a recuperarlo. Era il segno che a Roma il mito della menorah era ancora vivo alla fine dell'Ottocento. Si decise allora di organizzare una mostra di ampio respiro su questo simbolo che avrebbe spaziato da oriente a occidente, da Gerusalemme a Roma, dal I secolo al XXI, partendo da una rassegna piccola ma significativa organizzata nel 2008 dall'allora direttrice del Museo ebraico di Roma Daniela Di Castro, «Da Gerusalemme a Roma, e ritorno: il viaggio della menorah fra storia e mito».

## Ecco il candelabro!

Un altro importante precedente è stato quello della mostra «In the Light of the menorah. Story of a Symbol» allestita dall'Israel Museum di Gerusalemme del 1998 per il cinquantenario dello Stato di Israele. A Roma giunse nell'anno 71 dell'era cristiana al seguito del generale Tito dopo la distruzione del Tempio; fu a Roma che della menorah si persero per sempre le tracce tra la fine del II e il V secolo, e, soprattutto, fu nell'urbe che tra il III e il IV secolo da un importante simbolo religioso ebraico assunse la cartura universale di simbolo identitario dell'ebraismo - religioso, culturale ma anche civile - che ne ha fatto nel 1948 l'emblema del neonato Stato di Israele. Il progetto fu accolto con entusiasmo da Antonio

Paolucci, allora direttore dei Musei vaticani, ed è stato poi promosso da Barbara Jatta, succedutagli da pochi mesi. È affascinante ripercorrere la sua intricata storia reale e le leggende che sono fiorite nel corso dei secoli. Non mancano fonti scritte e testimonianze visive, come per esempio il graffito inciso sulla Pietra di Magdala, quando il candelabro si trovava ancora nel secondo Tempio a Gerusalemme, il calco dell'arco di Tito, testimonianza autentica e fedele dell'arrivo della menorah a Roma nell'anno 71 dell'era cristiana, il frammento della *Forma Urbis Romae* con la pianta del *Templum Pacis*, dove fu custodita insieme agli altri arredi sacri del Tempio almeno fino alle fine del II secolo.

L'allestimento ripercorre anche le suggestive leggende nate attorno alla misteriosa sorte del candelabro, da quelle che lo vogliono raziato dal re dei visiti Alarico nel 410 o dal re dei vandali Genserico nel 455. Fino alla leggenda che vuole la menorah ancora conservata a Roma in epoca medievale, come lascerebbe credere la cosiddetta *Tahalot magna Lateranensis*, una lunga iscrizione a tessere musive con lettere dorate murata affianco alla porta della sagrestia di San Giovanni in Laterano, risalente al pontificato di Nicolò IV (1288-1292) e di cui in mostra è esposta una riproduzione. (silvia guidi)

Dal 15 maggio al Braccio di Carlo Magno una mostra su storia e mito della «menorah»

## Al centro del mondo

di ANNA FOA

Nel 2009 una spedizione archeologica guidata da Dina Avshalom-Gorni e voluta dall'Israeli Antiquity Authority per controllare una località destinata a un albergo per pellegrini cristiani, ha portato a una scoperta assolutamente unica: una sinagoga interrata durante la prima guerra giudaica (66-70), assolutamente particolare sia per la localizzazione, esterna rispetto alla città di Magdala, sia per lo stato di preservazione, sia per la grande pietra contenuta al suo centro e decorata sui quattro lati. Di particolare interesse la menorah raffigurata sulla pietra, opera di un artista che doveva aver visto con i suoi occhi quella del Tempio. È una sinagoga attiva prima della distruzione del Tempio e, si ipotizza con qualche eccesso di audacia, forse legata alla prima predicazione di Gesù in Galilea. La grande pietra è il pezzo forte della mostra sulla menorah che si apre il 15 maggio a Roma, in contemporanea ai Musei vaticani e alla Comunità ebraica. Abbiamo intervistato l'archeologa che ha diretto l'équipe degli scavi, Dina Avshalom-Gorni, che ci ha raccontato con passione la sua scoperta, esprimendoci la sua convinzione che la venuta a Roma della pietra sia «la chiusura di un cerchio» e un segno di pace e di convivenza fra le religioni.

«Nel 2009 ho cominciato gli scavi nella zona a nord di Magdala. Un gruppo cattolico missionario aveva comprato quel terreno per costruirvi un albergo per pellegrini e l'Israeli Antiquity Authority mi aveva mandato a controllare l'area che si sapeva doveva far parte dell'antica Magdala. Abbiamo cominciato a scavare e subito, a pochi metri di profondità, abbiamo trovato tracce di una sinagoga del periodo del secondo Tempio. È stata una grossa sorpresa perché non c'erano molte sinagoghe di quel periodo nella zona e questa era la settima. In tutto Israele ci sono nove sinagoghe risalenti al periodo del secondo Tempio. È una scoperta importante, anche per l'ottimo stato di preservazione della sinagoga. L'edificio è diviso in tre stanze, il vestibolo ha le pareti tutto intorno decorate con affreschi colorati di bellissima fattura. Non tutte le sinagoghe di questo periodo sono decorate. Ci sono colonne e mosaici come pavimento e si può vedere che la comunità impiegò molti sforzi e molto denaro per costruirla, impiegando i migliori artisti. È un edificio completamente differente da quelli delle popolazioni, per lo più poveri pescatori, che vivevano nelle vicinanze.

La sinagoga non è collocata nel mezzo della città ma a nord, quasi all'esterno dei suoi confini.

Chi erano i membri di questa comunità? Si è parlato di una comunità di giudeo-cristiani e se ne è molto discusso. Erano ebrei, come ebreo era Gesù, ma avevano un leader, un leader che li ha spinti a costruire un edificio così speciale. Poteva essere Gesù? Non abbiamo nessuna prova ma sappiamo che Maria Maddalena, tanto vicina a Gesù, era di Magdala e sappiamo che Gesù si muoveva e predicava in quest'area. Possiamo immaginare, possiamo avere l'ardire di pensare che forse questa comunità era quella che per prima aveva seguito Gesù. La localizzazione della sinagoga, così ai margini, e il fatto che fosse nella direzione di Cafarnao, ci può suggerire che forse Gesù

predicò in questo luogo. E ancora, a usare questa sinagoga, in una città popolosa, era una piccola comunità. Lo stato di conservazione della sinagoga getta luce sull'importanza che veniva data a questa casa di riunione.

La pietra che abbiamo portato a Roma per la mostra è una grande pietra, molto pesante, finemente decorata su quattro lati. Le decorazioni fanno riferimento al Tempio e si propongono di mostrare le strette relazioni esistenti fra la popolazione e i sacerdoti, fra la Galilea e Gerusalemme. La pietra è unica, non c'è niente di simile in nessun altro luogo.

La ragione per cui abbiamo portato questa pietra in Vaticano per questa mostra è la menorah che presenta incisa. In questo periodo la sinagoga fu interrata. Comprendo che non avrebbero potuto proteggerla perché era troppo fuori dal paese e quindi la demolirono di proposito. Tolsero le colonne, per usarle come una barriera a nord di Magdala, usarono i materiali della sinagoga per proteggere la città. Dobbiamo pensare che Magdala era il quartier generale degli zeloti



La pietra della sinagoga di Magdala con la rappresentazione della «menorah»

## Iconografia e attualità

di ARNOLD NESSELRATH

Nel Quattrocento e Cinquecento la rappresentazione della menorah compare spesso in un contesto aneddotico, e gli artisti citano la cifra quando hanno bisogno di alludere al Tempio di Gerusalemme. Non è qui possibile o significativo citare in modo esaustivo un elenco dei tanti dipinti in tutta Europa in cui la menorah ha soltanto uno scopo iconografico.

Nella sua *Presentatione di Gesù al Tempio del 1502*, andata perduta durante la seconda guerra mondiale a Berlino,

Lorenzo Costa non la distingue dalle candelabre poste simmetricamente sull'altare, anche se questo uso meramente decorativo ha dei precedenti nelle catacombe ebraiche di Roma. Nello *Sposalizio della Vergine del 1504* a Brera, Vittore Carpaccio definisce attraverso il candelabro non tanto il luogo dove si svolge l'evento, quanto il fatto che si tratti di un rito ebraico.

In tante scene la menorah, spesso in fondo al centro, ha un valore iconografico preciso e identifica l'ambiente come il Tempio di Gerusalemme, per esempio nel *Cristo con l'adultera*

di Garofalo a Budapest, databile tra il 1535 e il 1540, dove la menorah sta proprio al centro della costruzione prospettica, nella *Cronacazione di Gesù di Giulio Romano* in tutte le sue variazioni sul tema, nella *Cacciata dei mercanti dal Tempio di Venusti o nel Cristo dodicenne tra i dottori al Tempio di Frans II Francken* sull'altare dei maestri di scuola e dei saponari nella cattedrale di Anversa.

In questo esempio d'Oltreoceano l'arredo sacro viene rappresentato nello stile dell'epoca del pittore e riflette quasi più la tradizione cristiana medievale che l'originale stesso nella sua forma tipica. Gli artisti si servono di questa prassi fino a quando cessa di funzionare, perché anacronistica; per esempio l'autore del *Sacrificio di Melchisedech* caratterizza la scena come biblica attraverso il candelabro, ma al momento dell'episodio nella Bibbia Dio non aveva istituito Mosè sulla menorah.

Le rappresentazioni di episodi storici come *Il trionfo di Tito* e *Vespasiano funzionano* secondo lo stesso principio. Giulio Romano dipinse questo quadro nel 1537 su commissione del duca Federico Gonzaga per la Sala dei Cesari nel palazzo Ducale di Mantova. L'artista adotta come modello della scena il rilievo

antico dell'arco di Tito sul Foro Romano, lasciandoci intravedere la menorah sotto l'arco al passaggio dell'imperatore e di suo figlio Tito.

L'emblema del candelabro a sette bracci non è solo un riferimento iconografico sporadico, ma è anche attualità. Nel 1492, dopo i suoi grandi successi contro i Mauri e nel Nuovo Mondo Ferdinando II il Cattolico aveva espulso tutti gli ebrei dalla Spagna per motivi religiosi.

Quattro anni più tardi, nel 1496, il re Emanuele I di Portogallo prende la stessa decisione. Un grande flusso di profughi si indirizzò verso Roma; i migranti rendevano la società meno omogenea, e le conseguenze significarono una grande sfida per Papa Alessandro VI Borgia, lui stesso di origine spagnola e in grande difficoltà politica, posto in mezzo tra le superpotenze dell'epoca, Francia e Spagna. Nonostante tutto il Pontefice accoglie i profughi e sistema i sefarditi nella città eterna. Forse la piccola menorah in cima alle grottocche, dipinta da Pinturicchio e dalla sua bottega su una parasta nella Sala dei Santi dell'Appartamento Borgia, serviva come promemoria ad Alessandro e agli ospiti, che potevano notarla durante le udienze private in queste stanze.



Giulio Romano, «Cronacazione di Gesù» (circa 1520-1524)